

E' aperta al pubblico fino al 30 giugno prossimo, nei saloni di Palazzo Santacroce-Pasolini dall'Onda, sede dell'Istituto Italo Latino Americano, in piazza Benedetto Cairoli 3, la mostra "Amintore Fanfani. Dipinti e opere su carta 1924-1996. Tra sogno e realtà..."

Scopo della retrospettiva è documentare con quanta passione e con quali stimoli creativi Fanfani si sia dedicato alla pittura, intesa come esigenza espressiva, coerente con il suo impegno intellettuale, capace di interpretare i sentimenti che l'hanno accompagnato nella vita. La mostra raccoglie un centinaio tra dipinti e opere su carta databili dal 1924 al 1996 che spaziano dal realismo, all'informale e all'astrattismo, già esposti anche all'estero, a Ginevra, Berlino, Vienna,

A Palazzo Santacroce dipinti e disegni del grande uomo politico

Amintore Fanfani pittore, tra sogno e realtà

Lubiana, Los Angeles, Hong Kong, Caracas. Si va dalle opere del decennio 1930-1940, con la cosiddetta pittura metafisica che ha caratteri di metamorfismo; quindi con Lago di Garda del 1941 e con Luci nel bosco del 1955 Fanfani affrontò sempre più distesamente ma con grande rigore tecnico le questioni d'impianto costruttivo con una lettura nell'ambito naturale - paesaggio e figura - che resero più intensa la sua tavolozza. A partire dalla fine degli anni Cinquanta - da La luna e il pozzo del 1959 a Mar Rosso del 1967 - la meditazione del-

l'artista si incentrò sulla dialettica tra colore luminoso, lievemente evocativo e una struttura formale articolata in una spazialità frammentata di radice informale e tra memoria di natura e autonomia formale, talvolta quasi astratta, del dipinto. Dalla metà degli anni Settanta i dipinti si distinguono per i campi colorati, spesso in tonalità vicine (Together for Peace del 1989), in cui sopravvive la trama cupa d'una rete grafica che conferisce allo spazio cromatico dinamismo e profonda sensibilità. Una sezione è dedicata alle

vignette caricaturali su personaggi dell'Assemblea Costituente nei primi anni della Repubblica. La mostra intende sottolineare anche il ruolo dell'ILLA - fondata quaranta anni fa proprio da Amintore Fanfani - che ha saputo gettare un ponte tra l'America Latina, l'Italia e l'Europa in una visione di progresso sociale, economico, scientifico e culturale, coerente con le esigenze del nostro paese e della globalizzazione. "Quest'esposizione è per molti versi una novità - ha precisato Mariapia Fanfani - perché la

figura di mio marito è comunemente collegata al suo impegno politico e alla nascita della DC. In effetti, Amintore ha trascurato la pittura per dedicarsi al suo Paese. Floriano De Santi, nel saggio pubblicato sul catalogo di Skira, ha capito a pieno la sua arte". Un pittore che è stata sempre "ricerca del vero e contatto con l'umanità", come ha sottolineato Ettore Bernabei, vice presidente della Fondazione Fanfani. Il progetto è stato realizzato con il contributo della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, di Telecom Italia e di Lottomatica e



grazie all'impegno della Fondazione Amintore Fanfani. La mostra è aperta tutti i giorni, tranne la domenica, dalle 11 alle 19. Ingresso libero.

Cinzia Dal Maso

La strada che da Corso Vittorio, all'altezza di Palazzo Braschi, conduce direttamente a piazza Farnese, fu aperta nel 1535, per concessione del maestro delle strade Latino Giovenale Manetti. Nel 1517 ebbe un primo ampliamento e allineamento per volontà del cardinale Alessandro Farnese, futuro Paolo III, per avere un decoroso accesso al suo palazzo. Ad una più degna sistemazione del 1530, seguirono altri lavori nella prima metà del Cinquecento. La via nel XVII sec. fu anche chiamata dei Valigieri.

Il nome dei Baullari in un primo tempo si riferiva soltanto alla strada che giunge a Campo de' Fiori, mentre il tratto successivo fu detto, dopo la prima Guerra Mondiale, via della Marna, in ricordo della celebre battaglia, ma nel 1940 la direttrice riprese il nome attribuito dalla tradizione per i fabbricanti e venditori di bauli che qui avevano le loro botteghe, ai quali subentrarono gli ombrellari. Tra gli ultimi ad abbandonare la strada furono i Cinnotti che avevano due botteghe, l'una all'angolo con il vicolo dell'Aquila, l'altra in angolo con piazza Pollara. In un negozio vendevano gli ombrelli "in seta romana" e nell'altro le "basiliche", i grandi ombrelli verdi usati dai contadini.

Inserito tra la quinta edilizia destra di via dei Baullari, in cui targe con stemma ricordano l'originaria proprietà della Arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe, è l'omonimo Oratorio dalla piccola facciata ottocentesca, classicheggiante e a due ordini, di cui il primo è scandito da due colonne su un alto basamento, entro le quali si apre la porta, e da altrettanti pilastri con capitelli ionici. L'ingresso è sormontato da una finestra inferriata con ai lati due pilastri rastremati in basso. Il secondo ordine, delimitato ai lati da paraste sormontate da vasi ardenti, presenta al centro una finestra centinata, inquadrata da due doppie paraste, conclusa in alto da un timpano curvo. Nell'attico sporgono quattro cariatidi in forma di angeli a tuniche lunghe; al centro è una piccola finestra con cornice a



L'Oratorio del SS. Sacramento e delle Cinque Piaghe

In via dei Baullari fede e tradizione

volute. L'interno è diviso in due piani: una stretta scala porta ad una grande aula rettangolare con un altare nella parete di fondo al primo piano. Sulla parete sinistra si trova un Cristo che mostra le piaghe di fine Cinquecento. L'Arciconfraternita del SS. Sacramento e Cinque Piaghe è la prima sorta a Roma dedicata a questo culto. Ebbe origine nel 1501 per iniziativa di quattro popolani e un sacerdote che si riunirono, col consenso del Capitolo, nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso per onorare il SS. Sacramento, adorare l'altare e accompagnare il Viatico che veniva portato ai moribondi al lume delle torce:

"la qual cosa pareva a tutti et era in Roma cosa nova e il tenevano per miracolo". Il loro esempio attrasse altri, tanto che il piccolo sodalizio era composto da oltre venti confratelli nel 1506, anno in cui prese ad accrescersi con il contributo dell'Agostiniano Fra' Egidio che parlava con enfasi durante le sue prediche di questa opera di pietà. La compagnia, malgrado l'adesione di volenterosi, non aveva una rendita che consentisse di dare un culto esteriore al SS. Sacramento. L'aiuto insperato venne dalla nobildonna spagnola Teresa Enriquez, detta per il suo fervore la "Pazza del Sacramento", che elargì 125 ducati d'oro, otto braccia di

broccato per il baldacchino processionale e molti altri arredi sacri. L'avvio alle donazioni immobiliari al pio sodalizio risale al 1507, dovuto sempre alla Enriquez che donò la casa di Renzo Panibus nel vicolo dell'Aquila, di fronte a San Lorenzo in Damaso, a cui aggiunse un'altra abitazione nel rione Ponte. L'erezione canonica della Confraternita fu concessa da Giulio II con Bolla del 21 agosto 1508, che, secondo quanto scritto negli statuti del 1512, dopo aver ammesso al bacio del piede tutti i confratelli, disse agli ufficiali: "Anchora noi vogliamo essere di questa Compagnia, et vi comando

sotto pena di obediencia che, quando sarete tornati a casa, me scriviate alli libri di essa Compagnia, perché vogliamo essere dei vostri". Il patrimonio edilizio della Confraternita iniziò ad incrementarsi nel 1518 e nel 1533 con l'acquisto di due case nei rioni Regola e Ponte, ma la maggior parte delle acquisizioni ebbe luogo tra il 1544 e il 1582 e si concentrò particolarmente nel rione Parione e nell'isolato prospiciente la chiesa di San Lorenzo in Damaso, in cui, tra il 1555 e il 1563, vennero acquistate quattro case, tre ereditate e una comprata. La florida situazione economica raggiunta a fine secolo e l'imponente crescita del nume-

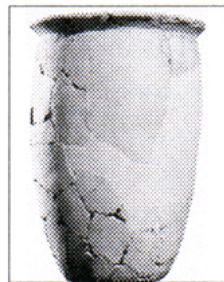
ro dei confratelli portò alla decisione nel 1592 di acquistare una nuova casa, in prossimità della chiesa di San Lorenzo, per la costruzione di un oratorio capace di accogliere tutti i confratelli. Fu scelta una casa-torre di proprietà del notaio Annibale Guerra, di fronte a palazzo Regis. I lavori iniziarono nel 1597, ma nel 1610, quando l'oratorio era officiato, l'edificio si rivelò insufficiente ad accogliere i confratelli, per cui fu necessario creare un nuovo spazio per la preghiera comune. La necessità di restare in prossimità della chiesa di San Lorenzo e della cappella e il possesso di altre due case nello stesso isolato dell'oratorio, da questo separate da un giardino, spinse gli ufficiali della Confraternita ad acquistare nel 1613 una seconda casa dal notaio Guerra, situata nello stesso isolato e affacciata su vicolo dell'Aquila.

Il nuovo Oratorio, iniziato a costruire dal 1617 da Giovan Battista Scala, occupò due piani di quello precedente, espandendosi sul giardino e su una delle case affacciate su via dei Baullari. L'ingresso principale fu lasciato sulla piazzetta di vicolo dell'Aquila, mentre su via dei Baullari venne realizzata una facciata priva di ornamenti.

L'Oratorio fu oggetto di un importante restauro nel 1871 e ristrutturato da Luigi Tedeschi. L'ingresso fu spostato su via dei Baullari dove l'acquisto, tra il 1818 e il 1828, di diverse unità dello stesso isolato dell'Arciconfraternita, da parte di un unico enfiteuta, ha contribuito alla trasformazione del tessuto edilizio della strada, passato dalle originarie case a schiera a due grandi case in linea che riuniscono otto unità primitive.

L'Oratorio è oggi sede dell'Opera Regina Apostolorum.

Pagina a cura di Antonio Venditti www.specchioromano.it



I vasi da notte nell'antica Roma

I più maleducati ne gettavano il contenuto sulle teste dei passanti

Gli antichi romani chiamavano "metella", "scaphium" e "lasium" uno degli oggetti più utili della loro vita quotidiana: il vaso da notte. Non tutte le case, infatti, erano fornite di servizi igienici, soprattutto quelle che si prendevano in affitto nei caseggiati. La legge e la buone maniere prevedevano che il contenuto dei vasi si gettasse in un contenitore urinario, di solito collocato nei sottoscala degli edifici.

C'era anche chi andava a vuotare il vaso da notte in una fossa o in una latrina. E' importante ricordare che l'urina veniva riadoperata nelle fulloniche,

le tintorie dell'epoca e persino (orribile a pensarsi) nell'igiene quotidiana per la pulizia dei denti. I nostri progenitori confidavano nel suo potere sbiancante. I gestori delle fulloniche raccoglievano oltre all'urina dei caseggiati, quella contenuta nei "dolia" disseminati per le vie della città, in cui gli uomini potevano velocemente sbrigare il loro bisogno. L'Imperatore Vespasiano, dalla mentalità manageriale, impose loro una tassa su questo proficuo riciclo che, in precedenza, era per i tintori a costo zero. A chi rimproverò Vespasiano di aver ottenuto proventi dall'urina,

l'Imperatore rispose senza mezzi termini: "pecunia non olet", ossia "il denaro non puzza!". Era proibito - ed è chiaro il motivo - gettare dalla finestra l'urina del proprio "scaphium". Tuttavia al calar della sera capitava, e non di rado a quanto tramandano le fonti, che qualche maleducato approfittasse del buio per contravvenire alla legge. A ricordarlo è anche il poeta Giovenale: "non si può uscire di casa senza aver fatto testamento, perché ti minacciano tutte le finestre che si aprono. Prega e nutri nel tuo cuore il modesto desiderio che si accon-

tentino del loro vaso da notte". Per strada era vietato urinare addosso ai muri delle case e delle botteghe. Ma non sempre ci si atteneva alle regole. A dimostrarlo è un graffito pompeiano, da cui emerge tutta la disperazione di un povero cittadino esasperato dai maleducati e dalla puzza: "sudicione - ammonisce - va più là, verso il muro! Se ti acciappano, ti fanno di sicuro la multa. Stai attento!" Nelle camere d'albergo c'era lo "scaphium" e quando questo mancava poteva accadere quel che sagacemente descrive un graffito rinvenuto a Pompei: "Io ammetto oste

abbiamo pisciato nel letto, non è cosa elegante. Vuoi sapere perché? Non c'era il vaso da notte". Il vaso da notte poteva essere d'argilla, c'era anche chi lo possedeva d'oro e d'argento. I ricchi potevano permettersi di schioccare le dita ed avere immediatamente al loro capezzale un povero schiavo con lo "scaphium". Trimalcione, il celeberrimo protagonista del "Satyricon" di Petronio, lo pretendeva anche mentre giocava a palla. Il potere è potere e tutto può dinanzi al "bisogno". L'argomento verrà approfondi-

to nel corso dell'Intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina, dalle ore 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti